



AFGHANISTAN

Il ruolo degli attori regionali alla luce del ritiro occidentale

A cura di Luca La Bella, del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)

n. 32 - Aprile 2012

ABSTRACT - *L'annuncio del ritiro delle truppe ISAF dall'Afghanistan a partire dalla fine del 2014 e la certezza che il Paese non sarà stabile e sicuro per allora, chiama direttamente in causa le potenze regionali, Pakistan, Iran, Russia e Cina, tutte in vario modo coinvolte negli scenari di sicurezza di cui il Paese è protagonista da decenni. Data la rivalità e l'incompatibilità fra le diverse agende strategiche di questi Paesi in Afghanistan, al ritiro dell'Occidente potrebbe verificarsi un'intensificazione della conflittualità regionale, a detrimento dell'indipendenza delle istituzioni e delle condizioni di vita della popolazione.*

Ritiro USA

L'obiettivo degli Stati Uniti è quello di essere sostanzialmente fuori dal Paese entro la fine del 2014, con le FSA (Forze di Sicurezza Afgbane) responsabili per la sicurezza in tutto il Paese. In quest'ottica, il 2012, e soprattutto il 2013, quando gli afgiani controlleranno un territorio ospitante circa la metà della popolazione afghana, sono anni decisivi. In particolare la condotta ed i progressi compiuti nei prossimi mesi potranno fornire importanti indicazioni sulle capacità delle Forze locali. Quando le FSA raggiungeranno il limite massimo di 352 mila effettivi, previsto per ottobre 2012, saranno ancora ben lungi dal raggiungere capacità e *standard* qualitativi omogenei e soddisfacenti, e per questo la NATO, ed *in primis* gli USA, sono in procinto di inviare un nutrito contingente (1.800 circa) di addestratori ed *advisors* quest'estate.

Per quanto riguarda la cadenza del ritiro dei 68 mila soldati USA che rimarranno nel Paese dopo settembre, cominciano a delinearsi tre ipotesi.

La prima, caldeggiata da Thomas E. Donilon, Consigliere per la Sicurezza Nazionale, prevede un ulteriore ritiro di 10 mila uomini entro dicembre 2012 e successivamente di altri 10 o 20 mila entro giugno 2013. Si tratta del prosieguo dell'attuale politica di Obama di ritiro graduale e perciò è l'ipotesi più accreditata. La seconda ipotesi è quella da sempre sostenuta dal vice Presidente Joseph R. Biden, che punta a riduzioni massicce del personale schierato in teatro entro la fine del 2013, così massicce da risultare effettivamente di ostacolo alla transizione verso un ruolo di supporto alle FSA. Le truppe rimanenti (20 mila) sarebbero un *mix* di Forze Speciali per compiti di CT, addestratori e altri assetti per alcune mansioni di supporto agli afgiani e per iniziative di *Force Protection*. Di fatto Biden ha sempre osteggiato la strategia di COIN (contro insurrezione) e questa opzione era già stata considerata e scartata in passato, dunque è lecito supporre che sia meno probabile. La terza opzione è quella preferita dai Comandanti militari sul campo, *in primis* dal Gen. Allen, che da sempre spinge per avere il maggior numero possibile di

uomini fino alla fine del 2013, in modo da poterli impiegare nelle due "offensive di primavera" e di cominciare il ritiro solo quando la stagione dei combattimenti venga sospesa per il gelo dei passi montani (prime settimane autunnali). Nonostante si tratti dell'opzione che ha più "senso" da un punto di vista strettamente tattico e che, fra l'altro, sia quella consigliata dagli "addetti ai lavori", l'emorragia di sostegno alla missione negli USA e le ristrettezze finanziarie avranno probabilmente la meglio. Inoltre, già in passato i Comandanti, McChrystal, prima, e Petraeus, dopo, avevano chiesto di mantenere schierati i 90 mila uomini sino alla fine del 2012, ma la proposta era stata respinta dal Presidente Obama.

Di fatto tutto si regge sul *post* 2014 e a sua volta la cerniera fondamentale è l'Accordo di *Partnership* Strategica tra Washington e Kabul. Su questo tema, Karzai è alle strette, se accetta tutto il pacchetto ha le mani legate rispetto alla sua necessità di apparire internamente come un *elder pashtun* (popalzai) e come leader nazionale; se, invece, insiste troppo sul controllo afghano dei *raid* delle Forze Speciali, la cornice giuridica per le Forze USA *post* 2014, le basi "permanenti" etc., rischia di compromettere irrimediabilmente i rapporti con gli USA.

Al fine della discussione in oggetto, che mira a saggiare gli atteggiamenti dei Paesi vicini rispetto al ritiro delle truppe NATO, saranno prese in esame le posizioni delle potenze regionali (Pakistan, Iran, Russia e Cina).

Pakistan

Ammesso che Islamabad, o la sua controparte militare, Rawalpindi, sede del Comando delle Forze Armate, riesca a ricomporre la frattura in seno all'etnia *pashtun*, che abita le terre a cavallo della linea Durand - confine ufficiale tra Pakistan e Afghanistan - forse anche aiutando gli USA a uscire con onore dal Paese garantendo un accordo politico con i talebani della Shura di Quetta, allora il Pakistan ed i pakistani sarebbero i principali beneficiari (dopo gli afghani) della stabilità afghana. Purtroppo, stanti le attuali condizioni nei rapporti con l'Afghanistan, dove il Paese è universalmente identificato con la violenza talebana e la conseguente sofferenza della popolazione, vittima delle costanti ingerenze pakistane, questa appare come una prospettiva di difficile concretizzazione. Al di là dei rapporti con Karzai, sempre tesi sin dai tempi della sua permanenza a Quetta durante il regime talebano, il Pakistan deve confrontarsi con la spaccatura della militanza *pashtun* in due ali, ciascuna operante dal suo territorio sovrano, da una parte gli insorti filo-qaedisti e filo-pakistani attivi in Afghanistan (Shura di Quetta, Network Haqqani e Hezb-e-Islami di Hekmatyar), dall'altra gli insorti filo-qaedisti e *anti*-pakistani attivi in Pakistan noti come "talebani pakistani" (TTP - Tehrik-e-Taliban Pakistan). Questi ultimi rappresentano la principale minaccia interna del Paese, sia per quanto riguarda la sicurezza individuale dei cittadini pakistani, sia per l'ordinamento democratico del Paese e le sue istituzioni. Attualmente, il TTP, lungi dall'essere stato ammansito dalle operazioni dell'Esercito nel nordovest degli anni scorsi, non è affatto malleabile al compromesso con lo Stato e neanche personalità influenti del mondo militante come il Mullah Omar hanno potuto persuaderli dall'abbandonare la lotta contro il Pakistan e concentrarsi sulla *jihad* contro "gli infedeli" in Afghanistan. E' improbabile, dunque, che Islamabad riesca a recuperare il suo storico ascendente sui *pashtun*, da sempre canale preferenziale sfruttato prima dagli inglesi e poi dall'*establishment* militare pakistano per controllare l'Afghanistan. A maggior ragione sarà difficile gestire il TTP se questo troverà rifugio in un territorio afghano lasciato insicuro e non presidiato dal ritiro USA, come peraltro, sta già avvenendo nelle province orientali afghane di Kunar e Nuristan, dove alla chiusura degli avamposti americani è corrisposto un afflusso di combattenti del TTP reduci dalle operazioni contro l'Esercito pakistano a Bajaur, Dir e Mohmand.

Inoltre, sulla percezione pakistana del ritiro americano dall'Afghanistan, pesa in modo determinante il recupero delle relazioni con Washington, relegate ad uno scomodo limbo non solo per quanto riguarda il tema degli approvvigionamenti ISAF, ma su tutta la gamma del rapporto bila-

terale, dalla presenza di Osama bin Laden in Pakistan all'affidabilità dell'Intelligence ISI, dalla sicurezza dell'arsenale nucleare ai rapporti con il rivale indiano. Dati i rispettivi livelli di reciproca frustrazione, sia degli esecutivi che delle opinioni pubbliche, non è detto che l'esito di questa disamina dei rapporti con gli USA abbia come esito il ristabilimento dello *status quo ante*. Di fatto, la discussione in atto in ambedue i Paesi verte sull'appropriatezza di perseverare in un'alleanza che sta stretta ed imbarazza entrambi, e, mentre per gli USA, una volta "usciti" dall'Afghanistan, la salienza del Pakistan per l'interesse nazionale andrà scemando, per il Pakistan l'importanza degli Stati Uniti come *partner* sarà solamente accresciuta. Il Pakistan dipende quasi completamente dagli aiuti esterni per la propria sopravvivenza, ma soprattutto dagli Stati Uniti che dal 2002 hanno sborsato oltre 20 miliardi di dollari in aiuti economici e assistenza militare. E' difficile, dunque, per i pakistani voltare le spalle a Washington, nonostante quello che i radicali in piazza chiedono a gran voce. Lo è soprattutto per Rawalpindi, consapevole del fatto che, una volta espletato il ritiro dall'Afghanistan, gli USA avranno sempre meno ragioni per rimanere così politicamente e finanziariamente impegnati nella regione. I militari pakistani sono dipendenti dall'Occidente, e soprattutto dagli USA, per mantenere un vantaggio tecnologico sul rivale indiano e una derubricazione dei rapporti da parte di Washington potrebbe pregiudicare questo aspetto, per loro vitale. Inoltre, alla luce del fatto che Pechino, per quanto osannata da Islamabad, non sembra intenzionata a sostituirsi agli USA come patrono del Paese, e che anzi, ultimamente, sia preoccupata per la radicalizzazione degli uighuri in Pakistan, sembra che Rawalpindi non abbia molto margine di manovra.

Dato il livello dell'attuale instabilità a cavallo della linea Durand e l'incertezza riguardo il futuro delle relazioni nel triangolo diplomatico Islamabad-Washington-Kabul, da principale beneficiario il Pakistan potrebbe diventare la principale "vittima" del ritiro USA/NATO dall'Afghanistan.

Iran

L'Iran ha sempre giocato un ruolo fondamentale in Afghanistan e l'interesse iraniano (o persiano) si è storicamente sempre misurato con gli interessi britannico e russo, fino al progressivo declino del potere imperiale di Teheran. Attualmente, come ogni altro ambito politico che riguarda la Repubblica Islamica fondata da Khomeini nel 1979, anche la questione degli interessi iraniani in Afghanistan, per quanto legittimi e storici possano essere, è influenzata dal clima di tensione fra Teheran e la Comunità Internazionale sul programma nucleare iraniano. Il costante riferimento al potenziale esercizio della "opzione militare" da parte di Washington (e più spesso ancora da Tel Aviv) ed una lettura attenta della storia recente del Medio Oriente, in cui l'aviazione israeliana ha colpito sul nascere ogni singolo programma nucleare intrapreso da Paesi della regione (Iraq 1981, Siria 2007), ha convinto la *leadership* iraniana che un attacco nei loro confronti sia oggi un rischio reale. In quest'ottica, ben si comprende la ragione per cui, ancor più che Cina e Russia, è Teheran a preoccuparsi della prospettiva che gli USA lascino in Afghanistan, dopo il 2014, consistenti numeri di truppe e assetti aerei schierati in basi permanenti (o in affitto di lungo periodo) sul suolo afghano. Peraltro, oltre alle mega basi di Bagram e Kandahar (potenziali candidate per divenire strutture "permanenti"), l'Iran deve solo guardare a 150 km oltreconfine, nella provincia di Herat, dove è presente il contingente italiano, per vedere le grandi opere di realizzazione della base aerea di Shindand, in una chiara logica di contenimento anti-iraniano. Qui, entro pochi anni, sorgerà, infatti, una delle principali basi della nuova Aeronautica afghana, ma che avrà, al contempo, anche una parte USA. Gli Stati Uniti hanno investito nel progetto un miliardo di euro e, con molta probabilità, utilizzeranno la base per schierarvi caccia, droni e bombardieri, quel che basta, insomma, perché l'Iran la consideri una vera e propria spada di Damocle. E' probabile, infatti, che il drone *stealth RQ-170 Sentinel*, precipitato a fine 2011 in circostanze poco chiare in territorio iraniano, sia decollato proprio dalla pista di Shindand, idealmente collocata per scovare eventuali strutture nucleari clandestine nelle quali si sospetta l'Iran porti avanti un programma nucleare militare. Nel contesto del deterioramento dei rapporti fra USA e Hamid Karzai, l'Iran sta facendo enormi pressioni sull'ufficio del Presidente afghano

affinché non venga siglato l'accordo di *Partnership* strategica con gli USA, che di fatto penalizzerebbe tutta la spessa matrice di interessi iraniani, politici, economici, religiosi e storico-culturali. Con la Conferenza NATO di Lisbona (novembre 2010) e la fine della surge, gli afgani hanno capito di aver raggiunto lo "zenith" dell'impegno politico, economico e militare dell'Occidente nel loro Paese. In quel momento, i consiglieri di area pro-occidentale del Presidente hanno perso influenza e, giocoforza, ne hanno approfittato quelli di area filo-iraniana e filo-pakistana. Dalla prospettiva iraniana, l'Afghanistan potrebbe facilmente divenire un cliente iraniano ed un importantissimo retroterra commerciale per i prodotti dell'industria nazionale, dalle bibite (ad Herat è presente una fabbrica che imbottiglia aranciata iraniana), alle automobili. Per non parlare poi di petrolio e gas di cui l'Afghanistan necessita per svilupparsi o dell'accesso alternativo al mare, e, di conseguenza, al mondo, che il Paese può fornire bypassando l'odiato Pakistan. Il modello da seguire è quello della provincia di Herat, vero e proprio *hub* dell'interesse iraniano in Afghanistan. Certo, nell'ottica di mantenere il Paese in un "limbo clientelare", ad Herat si può anche vedere come l'Iran cerchi di fare in modo che il Paese non si affranchi troppo dalla "tutela iraniana". A gennaio 2011, per una disputa sui profughi, l'Iran ha bloccato per un mese il passaggio delle cisterne di gasolio e benzina dirette in Afghanistan, causando l'accumulo di oltre 1.900 veicoli al valico di Dogharun in Iran, oltreché l'innalzamento dei prezzi alimentari, energetici e del trasporto. L'Afghanistan è completamente dipendente dall'esterno per gli approvvigionamenti energetici e ha solo una raffineria (al nord) con una capacità di 3.650 barili/giorno (500 tonnellate) per un fabbisogno di 46 mila barili/giorno. In altre parole, Teheran porta lavoro, elettricità e ferrovia, ma ostacola lo sviluppo del settore minerario, inonda il mercato con zafferano iraniano per farne crollare il prezzo e impedisce il raggiungimento dell'autosufficienza, come nel caso della Diga di Salma. Si tratta di un progetto da 180 milioni di dollari finanziato dall'India che dovrebbe essere ultimato entro il 2012 in prossimità del fiume Hari (Hari Rud), nel distretto di Chesht-e-Sharif, 180 chilometri a est di Herat. L'Hari inizia il suo corso dalle montagne Koh-e Baba, nella provincia di Ghor, e arriva in Iran percorrendo un totale di 1.124 chilometri, di cui 560 in Afghanistan. La realizzazione della diga influirà sul corso dell'Hari, causando un drastico calo della portata del fiume in Iran, dove questo alimenta una serie di bacini idrici (i laghi Hamoun) essenziali per l'agricoltura nel desertico est iraniano. Questo spiega alcuni importanti segnali che Teheran ha lanciato per dimostrare di non voler perdere il proprio controllo sulla regione. A gennaio 2011 è stato ucciso il governatore del distretto Chesht-e-Sharif, Abdulqudus Qayam, pare per mano di talebani finanziati dall'Iran stesso. In particolare, un nome che ricorre spesso è quello di Mullah Mustafa, *leader* di un gruppo di opposizione armata che sta tentando di sabotare i lavori della diga. Nonostante la questione della diga di Salma, dove Teheran si oppone ad un importante progetto indiano, in genere in Afghanistan, Iran e India collaborano in ottica anti-pakistana. Questo è sia testimonianza degli ottimi rapporti che legano Tehran a New Delhi, retaggio degli anni della guerra civile, quando Iran, India e Russia sostenevano l'Alleanza del Nord contro i talebani sostenuti dal Pakistan. Alla luce di ciò, nella "somma a zero" che sempre sono i giochi di influenza, l'interesse iraniano sarà sempre osteggiato da quello pakistano e nonostante oggi l'Iran sia anti-talebano e anti-americano proprio nel momento in cui la società afgana sembra andare nella stessa direzione, in ultima analisi si tratta di una potenza sciita che cerca di promuovere la sua agenda in un Paese sunnita conservatore a maggioranza pashtun. Per quanto i talebani e il regime iraniano collaborino al fine di far naufragare la missione statunitense, si tratta di una collaborazione tattica i cui limiti sono etnici e confessionali, e se, con il ritiro della NATO, dovesse riaccendersi la guerra civile fra le varie componenti etno-settarie del Paese, Iran e talebani si troverebbero su fronti opposti.

Russia

Il Ministro degli Esteri Sergei Lavrov ha espressamente dichiarato, in un discorso alla Duma il 14 marzo, che le Forze Internazionali devono rimanere in Afghanistan finché non vi saranno le condizioni di sicurezza e il governo locale non sarà in grado, con le proprie Forze Armate, di

controllare il Paese. Lavrov ha inoltre ribadito come, oltre ad essere in linea con il mandato conferito a ISAF dal Consiglio di Sicurezza, la posizione russa sia nell'interesse nazionale del Paese, minacciato da una insurrezione islamista nel Caucaso e dagli oppiacei di provenienza afghana. Peraltro Mosca è sempre più preoccupata per l'espansione delle attività della guerriglia afghana nel nord del Paese, dove i talebani hanno sostanzialmente ceduto la guida dell'insurrezione all'IMU (Islamic Movement of Uzbekistan), un gruppo allineato ad al-Qaeda che recluta centrasiatrici e sta attivamente destabilizzando le deboli Repubbliche ex-sovietiche (specie Uzbekistan e Tajikistan). La Russia ha mantenuto in Tajikistan, fino al 2005, la 201esima Divisione Motorizzata (25 mila uomini al suo picco) schierata lungo il confine afghano (1.400 km di confine poroso e montuoso) per sopperire alle evidenti carenze di uomini (appena 7 mila in tutto) e mezzi del poverissimo Paese ex sovietico. Nonostante il ritiro della 201esima e a riprova dell'importanza assegnata a questo settore, attualmente la Russia mantiene comunque tre basi in territorio tagiko, Dushanbe (aerea), Kulob (aerea) e Qurghonteppa (esercito), per un totale di circa 10 mila uomini con compiti di controllo dei valichi di frontiera e assistenza alle Forze di Sicurezza locali. Le esternazioni del Ministro degli Esteri vanno lette anche alla luce della sfilza di *debacle* mediatiche e politiche incassate da Washington in Afghanistan nei primi tre mesi del 2012. Dalla foto dei Marines che urinano sui talebani uccisi, ai Corani bruciati, all'orripilante eccidio di Kandahar, i russi avvertono che il tempo a disposizione dell'Occidente in Afghanistan sta per volgere al termine e temono di dover fare le spese dell'instabilità che inevitabilmente, anche dopo il 2014, si irradierà dal territorio afghano verso i loro confini. Nonostante l'atteggiamento di Mosca nei confronti della presenza NATO sia sempre stato critico, in quello che essa ancora percepisce come il suo "giardino di casa", l'*establishment* russo ha sempre riconosciuto che i soldati di ISAF stessero effettivamente combattendo in difesa di prioritari interessi russi.

Per questa ragione, la Russia, ha offerto la base aerea di Ulyanovsk per favorire il disimpegno logistico della NATO dall'Afghanistan, anche in un segno di distensione nei rapporti con Washington, che ha gravi problemi con la riapertura delle *supply lines* dal Pakistan, bloccate da fine Novembre in seguito all'incidente di confine che ha portato alla morte di 24 soldati pakistani. La mossa, senza precedenti, prevede la concessione della base aerea di Ulyanovsk per il rifornimento ed il transito di almeno 30 cargo NATO al giorno. Peraltro, la concessione russa combacia con l'altro imperativo strategico del Paese, che consiste nell'assicurarsi che la contingenza afghana non porti allo stabilimento di basi militari permanenti degli USA nell'area. Mosca ha da sempre fatto pressioni sulle Repubbliche centrasiatriche ex sovietiche affinché queste non negozino accordi che vadano a ledere gli interessi russi. Il Kirghizistan, che ospita la base aerea di Manas, fulcro della logistica USA in Afghanistan, ha annunciato che con la conclusione delle operazioni ISAF nel 2014, la struttura tornerà ad essere esclusivamente civile. Ufficialmente il Presidente Almazbek Atambayev ha riferito che la decisione è stata presa per non fare del Paese un obiettivo militare nel contesto della crisi iraniana; in realtà, è fedele all'interpretazione russa che vede basi permanenti americane in Centro Asia come "foriere d'instabilità".

Cina

La Cina, a differenza dei Paesi anzi descritti e a dispetto della sua mole ed influenza globale, non è un attore politico di riferimento in Afghanistan. Questo è l'effetto della deliberata e consueta strategia di attendismo da parte di Pechino, che ha sempre considerato più congeniale ai propri interessi il fatto che gli USA si siano fatti carico degli annosi e per certi versi intrattabili problemi del Paese. La Cina, in quest'ottica, ha preferito aspettare che, con grosso dispendio di risorse e uomini, la NATO riuscisse a portare in terra afghana quella stabilità di cui, secondo la sua prospettiva, avrebbero poi potuto approfittare le grandi società di Stato cinesi, che da tempo avevano messo gli occhi sul potenziale minerario dell'Afghanistan. La stabilizzazione dell'Afghanistan sarebbe anche favorevole all'agenda di sicurezza di Pechino, dominata dalla "questione uighura" e dal focolaio di insurrezione nello Xinjiang, che confina con il Paese centrasiatrico. Il problema dell'approccio cinese è che, man mano che si delinea sempre più chiaramente

un disimpegno politico, economico e militare dell'Occidente dall'Afghanistan, Pechino, non essendosi impegnata a livello politico (e, men che meno, militare) ma essendosi limitata a fare affari nel settore minerario, vede questi suoi interessi commerciali pesantemente minacciati dall'instabilità che le truppe ISAF si lasceranno dietro dopo il 2014. Da parte afghana, durante le quattro visite del Presidente Karzai a Pechino, oltre alle consuete richieste di assistenza economica e commerciale, si è recentemente cercato di "arruolare" la Cina quale strumento di pressione sul Pakistan, al fine di sfruttare gli stretti legami fra i due Paesi per convincere Islamabad a supportare i colloqui di pace con i talebani. Di contro, premono a Pechino questioni quali la lotta al narcotraffico, anche se, in confronto a Iran e Russia (e *Stan Countries*), il volume di oppiacei che transita direttamente attraverso il Corridoio di Wakhan per il valico frontaliere del Passo Wakhjir (4.827 m) è infinitesimale.

La tradizionale riluttanza cinese ad un maggiore coinvolgimento in Afghanistan non può che divenire ancor più marcata alla luce del ritiro della NATO dopo il 2014. Inoltre, riguardo alle pressioni sul Pakistan, Pechino deve misurarsi con i problemi che essa stessa ha con l'alleato pakistano, in termini di sicurezza dei propri cittadini nel Paese e di radicalizzazione degli uighuri nelle FATA, e non sembra intenzionata a far da tramite per Kabul. Per quel che riguarda gli investimenti minerari di Pechino, che includono la miniera di rame di Aynak, 30 km a sud di Kabul - dal 2007 il più grande progetto estero in Afghanistan con 4 miliardi di dollari investiti - i lavori stanno procedendo a rilento e sembra che la produzione iniziale sia slittata al 2015. Oltre all'effettiva difficoltà di avviare un *business* minerario nella più totale assenza di infrastrutture (autostrade, ferrovie, centrali elettriche, fonderia etc.), sembra che le società investitrici stiano aspettando di vedere come evolve la situazione afghana dopo il ritiro prima di impegnarsi ulteriormente. Parimenti, v'è grande incertezza riguardo all'altro contratto con il quale la Cina si era confermata, a settembre 2011, come maggior investitore estero in Afghanistan, quello per lo sfruttamento di 3 blocchi (80 milioni di barili totali) del giacimento di petrolio e gas del Bacino Afghano-Tajiko.

Conclusioni

Quello che sarà dell'Afghanistan dopo il ritiro della NATO nel 2014, a prescindere dalla firma di un accordo di *partnership* strategica con Washington che sappia dare un indirizzo agli orizzonti di sicurezza del Paese nel lungo periodo, dipende fortemente dall'atteggiamento delle potenze regionali. Queste, se da una parte hanno l'interesse comune di rendere l'Afghanistan stabile, essendo a vario titolo coinvolte nelle dinamiche di sicurezza in atto nel Paese, hanno in realtà agende regionali non reciprocamente compatibili. Una delle conseguenze "naturali" del disimpegno USA sarà proprio quella di aumentare la conflittualità fra questi attori regionali e soprattutto fra Russia e Cina e Iran (e India) e Pakistan. E' ancora presto per determinare quale interesse o agenda prevarrà, ma è certo che a farne le spese sarà la sovranità delle neonate istituzioni afghane, con prevedibili effetti per la martoriata popolazione.

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Te. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAII@senato.it